

Capitolo terzo

La struttura dello Stato aragonese di Napoli: innovazioni istituzionali e politiche

Lo stato napoletano e la Corona d'Aragona

Dal 1443 al 1458, in forza dell'unione personale rappresentata da Alfonso il Magnanimo, che s'intitolava, ed era, "rex Aragonum [V], Siciliae *citra et ultra* Farum [I], Valentiae, Maioricarum, Sardinae e Corsicae, comes Barchinone [IV] et etiam comes Rossilionis et Ceritaniae", il regno di Napoli fece parte di quella *confederazione* di stati che fu la Corona d'Aragona. Se all'interno della confederazione ogni stato conservava le proprie istituzioni politiche e le strutture amministrative, e se l'unità della confederazione era garantita solo dalla figura del sovrano, nondimeno un sostegno all'azione di questa veniva data da alcuni organismi politico-amministrativi, variamente definiti, la cui esistenza rappresentava comunque una interferenza o una limitazione delle prerogative dei singoli stati. Pertanto a Napoli, che svolse in quegli anni la duplice funzione di centro politico del multiforme impero aragonese e di capitale e dell'antico Reame, furono presenti, gli uni accanto agli altri, a volte intersecandosi, a volte sovrapponendosi o contrastandosi, organi, istituzioni, *particolari* e proprie del Regno di Napoli, e altre invece di carattere *generale*. Ma su questa distinzione, sulla quale ha posto l'accento per primo Ruggero Moscati¹, bisogna intendersi.

Le cariche generali potevano essere tali perché istituite *ad hoc*, con lo scopo di superare i limiti delle strutture nazionali e particolari, ma poteva anche trattarsi di cariche specifiche per il regno di Napoli che, per l'impulso date a esse dall'azione politica del sovrano, finivano per rivestire un carattere generale. Carattere generale ebbe la cancelleria, che fu *unica* per tutta la Corona d'Aragona, ed ebbe ovviamente la sua sede a Napoli: "in Napoli funzionò non soltanto la cancelleria che si occupava della politica generale del re degli aragonesi, ma anche quella speciale dei vari regni: di Napoli o di Sicilia, di Valenza o di Aragona e via dicendo"²; ciò non esclude, ad esempio, che, sul posto, a Barcellona o presso altri domini non continuasse ad esserci una distinta cancelleria col relativo archivio e corpo di funzionari. Registri compilati in più lingue – catalano, latino, castigliano, italiano, siciliano – secondo le pertinenze geografico-nazionale degli affari trattati, costituivano il singolare prodotto di questa cancelleria. Il vice-cancelliere (che ordinariamente sostituiva il titolare, e che per tradizione era un alto prelato), il protonotario, custode dei sigilli e capo della scrivania regia, e alcuni pochi segretari particolari del re, diventavano i personaggi di

spicco della cancelleria, impegnati in funzioni di alta responsabilità. Queste cariche, considerate generali, furono sempre appannaggio dei catalani: vice-cancelliere dal 1451 in poi fu Valentino Claver, che già era stato fin dall'inizio del regno di Alfonso reggente della cancelleria; protonotaro, dopo Ferrer Ram, dal 1448 alla fine del regno, Arnaldo Fonolleda; segretari, nell'ordine, Andrea Gazuill, Giovanni Olzina, il ricordato Fonolleda, il valenzano Francesco Martorell.

Con il *Sacro Regio Consiglio* prese forma, attraverso l'azione riformatrice avviata da Alfonso all'indomani della conquista, una precisa istituzione di carattere generale: in quanto, distinto e autonomo dal consiglio del re, da cui venne enucleandosi, il *Sacro Regio Consiglio* era il supremo tribunale d'appello al quale potevano rivolgersi tutti i sudditi del sovrano aragonese, ed era anche la sede in cui il re stesso amministrava la giustizia – in giorni determinati – e soprattutto l'amministrava ai poveri, alle vedove, agli orfani, ai quali, con lo stesso provvedimento, aveva elargito il gratuito patrocinio. Questi principi e propositi erano stati affermati dal Magnanimo già nel parlamento del 1443. Il *Sacro Regio Consiglio* era presieduto da un alto dignitario ecclesiastico, secondo la tradizione aragonese codificato nelle ordinanze di Pietro IV, dalle quali Alfonso non volle assolutamente allontanarsi, e che prescrivevano che il personaggio almeno formalmente più importante della corte, capo della cancelleria nonché del consiglio del re, dovesse essere necessariamente un arcivescovo. Sotto Alfonso, presidenti del S. R. C. furono gli arcivescovi iberici di Urgel, di Valenza, di Tarragona, ma anche il cardinale di Napoli, Oliviero Carafa. Il *Sacro Regio Consiglio* era un organismo largamente rappresentativo dei caratteri dello stato aragonese: ne facevano parte gli alti funzionari, come il protonotario, il gran camerario e il vice-cancelliere, giuristi napoletani (quali Michele Riccio, Geronimo Miroballo, ed altri), baroni del Regno (come Petriccone Caracciolo, conte di Brienza, Francesco Pandone conte di Venafro, Nicolò Cantelmo duca di Sora, il conte di Fondi e protonotario Onorato Gaetani, ecc.) la cui presenza era bilanciata dalla immissione di nobili catalani e aragonesi.

Benché sia denominata “generale”, la tesoreria di Napoli è originariamente la tesoreria di questo regno in collaborazione con le tesorerie provinciali di esso. Se c'è un organo della Corona d'Aragona che rappresenta il profilo “generale” e unitario del Regno questo fu la tesoreria napoletana. Essa fu sempre in mano di catalani e di aragonesi, spesso anche solo col titolo di reggenti o luogotenenti. Tra i tesorerieri si annoverano i maggiori collaboratori del re: Bernardo Sirvent, Matteo Pujades, suo nipote Guglielmo, Perot Mercader, Andrea de Capdevila e, dopo la caduta in disgrazia di costui, suo figlio Pietro. A riprova delle cure dedicate a organizzare questa sezione dell'amministrazione dello Stato, c'è da parte di Alfonso la creazione di un ufficio che il regno di Napoli non conosceva

e che invece esisteva e funzionava in tutti i paesi iberici della Corona d'Aragona: il "*receptor generalis*" o "*percettore*". Guglielmo Pujades, giovane funzionario della tesoreria a Napoli, prima di diventare reggente della medesima e poi tesoriere generale, fu dal 1444 il primo "*receptor generalis pecunia rum nostre Curie*"³. Ma tra le innovazioni nel settore burocratico, certamente quella più importante per l'originalità della funzione e per la varietà delle competenze, fu l'istituzione del *conservatore generale del real patrimonio*.

Frutto dell'esperienza maturata in Sicilia nel 1416, dove quella carica era stata creata da suo padre Ferdinando I con competenze sull'isola, Alfonso la costituì come carica generale nel 1445, nella convinzione che la necessaria e improrogabile ricostituzione del patrimonio regio e del regio demanio dovesse essere affidata ad un solo funzionario di grande esperienza e di assoluta fiducia. Questo compito fu assegnato al catalano Pietro di Besalù, che, divenne anche il presidente di quell'organo amministrativo di controllo propriamente napoletano, che era la Camera della Sommaria, una sorta di Corte dei Conti di oggi. Verso la fine del suo regno Alfonso tentò anche di introdurre, in corrispondenza dell'unico conservatore del suo patrimonio, un unico controllore della gestione finanziaria col titolo di "*magister razionalis regius ac domus regie generalis*", facendo ricorso, in questo caso, all'esperienza e alla tradizione napoletana. Affidò questa carica di livello e competenza generale al siciliano Antonio Caruso. L'innovazione, però, non ebbe una lunga durata.

Nell'atto pubblico d'istituzione della nuova carica di *conservatore generale* il re faceva una significativa autocritica, della quale, però, gli storici successivi non hanno tenuto nel debito conto, prigionieri nei confronti del Magnanimo di uno dei più tenaci schemi di giudizio sulla valutazione di un personaggio storico: egli confessava che i danni arrecati al regio demanio erano da ascrivere "*non magis importunitate supplicum quam nostra quadam donandi alienandique consuetudine*" (non tanto all'importunità dei postulanti, quanto piuttosto ad una certa *nostra abitudine ad elargire ed alienare*)⁴. Era un passo importante nella direzione di modificare, con l'istituzione del nuovo ufficio, la situazione e insieme correggere l'immagine che di lui già si veniva profilando in Italia, alimentata dalle parole dell'ambasciatore ferrarese Bosco d'Este. Il perspicace diplomatico ferrarese aveva espresso critiche nel memoriale indirizzato al Magnanimo nel 1445 circa la sua "eccessiva liberalità e la necessità di non *tassare* eccessivamente i beni di proprietà dei nobili e di *mettere ordine intra le spexe soe*"⁵. Attraverso gli ufficiali e gli uffici che abbiamo segnalato, Alfonso d'Aragona si garantiva l'unità della direzione politica dell'intero complesso dei suoi stati, nella politica estera e in quella finanziaria, nella giustizia; ma quell'embrione di struttura comune che intanto si era formata con la tesoreria, la conser-